

# Primo Conti

Non invado il campo del critico d'arte per cui vale il cognome più del nome: Conti più di Primo.

Per me è il contrario: tengo soprattutto al nome, a Primo. Ci tengo perché mi accompagna da oltre mezzo secolo: da quando l'ho conosciuto. Non direi che Primo avesse allora i calzoni corti, ma non se li era levati da molto tempo: come io, del resto.

Fu in un salone di un elegante e storico edificio di via Urbabuoni, a Firenze: a un piano sovrapposto. Si addobbava la sala per non so quale manifestazione; e Primo vi attendeva per la sua parte, con delle fantastiche applicazioni. Era appena appena arrivato (o non ancora in quel tempo?) sulla soglia della celebrità: con il quadro della *Cinese* che gli procurò il premio Ussi di grandissimo prestigio.

Quel quadro si trova ora nella galleria d'arte moderna di Firenze. Torno sul dubbio espresso nella parentesi. Fu proprio allora o prima? a tanta distanza di tempo, gli anni si confondono. Certo, con o senza il premio Ussi, Primo era già un personaggio. Personaggio da quando? Eh. Si ha l'impressione che ci siano dei predestinati a questo ruolo. Primo rientra nella categoria: poiché non solo si fece notare ma suscitò clamore quando aveva undici anni. Che cosa poteva combinare un ragazzo di undici anni? Nientemeno che un autoritratto capace di sbalordire. Sbalordiva per la forza dell'impostazione, per il modo d'interpretare, per la perentorietà del disegno, per la qualità del colore. I tecnici guardavano e riguardavano: poi concludevano «Farà strada». Due anni dopo, a proposito della ormai storica mostra futuristica in via Cavour a Firenze, conobbe Papi e Palazzeschi, e se ne guadagnò l'amicizia. Papi scrisse per lui una dedica da inorgoglierne anche il più restio alle lodi.

Primo, nato naturalmente pittore come risulta dai suoi disegni nei quaderni delle elementari e capace di seguire alla perfezione le classiche regole del disegno, aveva dentro di sé qualcosa che lo metteva in un certo stato di crisi. Crisi? Sì, in rapporto a quel che si era sempre fatto, e che costituiva la tradizione. In quei binari, insomma, egli ci stava a fatica. Si praticava, da indefiniti anni, un certo genere di pittura. Si poteva continuare all'infinito in quel modo? Ecco l'inquietudine, seguita dalla crisi: che espone con il Futurismo. Primo intuì che si poteva uscire da quale binario nel quale si trovava come in una camicia di forza: e aderì al futurismo. Diventò amico di Marinetti: consolidò la sua amicizia con Papi e con Soffici.

Ma ora basta: poiché rischio di sfiorare il terreno del critico d'arte, dal quale mi sono proposto di tenermi lontano. Il critico sa e dice di Conti pittore: io so e dico di Primo amico. Un amico col quale si è sempre potuto discorrere intorno ai fatti più vari, pubblici e privati, artistici e pratici, di una realtà magari subliminale e dell'umile quotidiana. Un amico d'eccezione certamente, anche curioso: che è riuscito ad entrare in rapporto con mezzo mondo quasi senza muoversi dalla casa sua. Un simile attaccamento a Firenze ha dell'incredibile. Una volta arrivava a Viareggio: e lì si fece una covata di amici. Pirandello e Petrolini fra gli altri. Pirandello egli lo rimemorò in un ritratto. Di Petrolini racconta un episodio divertente. Il celebre attore comico si era fatto costruire un vilino, e ne parlava al caffè con Primo che desiderava di vedere questa costruzione. «Subito, e senza scomodarsi» gli disse Petrolini. Ma come? Mise la mano in tasca e tirò fuori un sassolino. «Ecco, il mio vilino è tutto così, fatto con pietre come questa».

Pirandello mi diceva, mentre lo accompagnavo in una specie di escursione. Oltretutto: «Quel Primo è un fenomeno. Mai sentito un pittore parlare a quella maniera, con quella finezza di gusto, quasi con malizia nell'intuire o nello scoprire i misteri di chi pratica, come me, un'arte diversa dalla sua. Certe sue osservazioni sul teatro mi hanno impressionato».

cordialità. Come se Primo non avesse nulla dietro di sé; e fosse nulla.

Quando egli abitava in via dei Vecchietti, nel centrisimo di Firenze, ci vedevamo quasi tutti i giorni: spesso mattina e sera. Aveva lo studio nel piano soprastante l'abitazione; e per me era sempre facile trovarlo, poiché, anche se dipingeva, era disponibile. Uno spettacolo vederlo dipingere: *tac tac* sulla tela, con una rapidità impressionante, come se fosse fulminato dall'ispirazione che traduceva immediatamente nel disegno e nel colore. Si sentiva in lui qualcosa di misterioso che non riusciva nemmeno a sé a spiegare. Gli balzava dritta: dalla fantasia alla tela. Un prodigio, dico: ma come se compisse l'impresa più naturale di questo mondo.

Cosa vuol dire aver l'arte nel sangue! Con un tipo così, certe distrazioni si spiegano, sono inevitabili. Lui non le vuoi riconoscere: ma ne ha di straordinarie. Ne do un campione. Una volta mi telefonò, e mi pregò di andarlo a trovare per dirmi non so qual cosa. Corro da lui: mi siedo in una poltrona e lui si accomoda nel divano. Aveva appena cominciato a parlare, e lo chiamano. Va di là. Io mi leggo tutto un giornale; e finisco gli ultimi capitoli di un libro. Sono trascorse due ore e Primo non si vede. Me ne vado senza avvertire alcuno. Mai mi è stato fatto il minimo cenno su quest'episodio. Dopo un certo tempo l'ho raccontato a Primo il quale si ostina a dire che si tratta di una mia fantasia.

Durante l'ultima guerra, si ebbe il sospetto che la sua casa non fosse al sicuro dai bombardamenti: sicché egli venne da me, e io offrii ospitalità a lui e alla sua famiglia, una santa donna di moglie e due figlioline (allora). Si era pronti al trasferimento quando ricevetti l'ordine, dai tedeschi, di lasciare la mia abitazione: io e, naturalmente, tutti quelli della mia zona. Accadde l'inverso. Fu Primo ad offrirmi ospitalità in casa sua: e lì trascorsi i momenti più drammatici della guerra (saltarono i ponti sull'Arno). Circa quaranta giorni.

La generosità di quest'uomo è potente quanto la sua arte: interprete o consapevole della realtà del prossimo come, da artista, della realtà di una società e di un'epoca. Di una sensibilità rarissima, ne avverte anche le impercettibili vibrazioni, anche le sfumature. La sua modernità consiste,

credo, in questo: nel battere, da poeta, col cuore dell'umanità.

Sicché non c'è da stupirsi del rarissimo onore che gli viene ora concesso con la «Mostra antologica di Primo Conti» sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica nel Palazzo delle Esposizioni, in via Nazionale, a Roma. È un riconoscimento d'incalcolabile valore che un artista di questa forza merita.

Lo so, non sempre il merito, anche se altissimo, è ufficialmente sanzionato. Ma questa volta è accaduto: ed è un buon segno per le sorti dell'arte italiana. Che poi questo segno sia toccato a Primo, a un amico, è per me motivo di straordinario letizia.

Luigi M. Personè

## UNA LEGGENDA MANIPOLATA PERCHÈ SEMBRASSE STORIA

# La scommessa di Maria Carolina

Riprendendo una vaga e traballante diceria popolare, Giovanni La Cecilia tentò di darle una «veste storica» - La regina di Napoli, consorte di Ferdinando IV, avrebbe venduto le proprie grazie gareggiando con la confidente e amica Caterina de' Medici

Non vi è più traccia, ormai, della famosa bisca dove, secondo la tradizione, san Camillo de' Lellis «perde una notte sino la camicia»; né vi è più segno dell'attiguo postribolo dove il più antico mestiere del mondo ebbe per lungo tempo bottega, tra sfilavili di steariche puzolenti e di brillanti faisi. I due paradisi del vizio avevano stanziato in uno di quei vicoli vuoti e lerci — forse in quello detto «delle Campane» — che furono cancellati dalla

faccia di Napoli quando, fatto ormai da un trentennio l'Italia, si pensò di fare gli italiani di Napoli rifacendo le loro case e le loro strade. Il Largo del Castello bruciava di gente pericolosa e bisognava di un piccone che fosse sventratore e demolitore insieme. Erano secoli, infatti, che, calate le tenebre, «sallimbanchi» e «frantellucari», pupari e bagasce diventavano ladri e lenoni, crassatori e adescatrici, e proprio in quel

caseggiati putrescenti dellimitanti la piazza si annidavano e tramavano il malaffare. Così, il piccone dello sventramento ben venne. Rase al suolo baracche ed edifici decrepiti, bancarelle e teatrini, e bische e lupanari che avevano conosciuto secoli e secoli di vergognoso splendore. Per sistemare il Largo del Castello, e per edificare la Galleria Umberto I, dovettero sparire il vicolo delle Campane (dove è certo che sorgesse quella famosa «Locanda del signor Moriconi» presso la quale, il 26 febbraio del 1787, prese alloggio Voltaire) e gli immediati paraggi: di cui pure faceva parte quel «vicolo della Cagliantessa», popolato di donne belle che si capiva in qual modo lo rendessero famoso quando si sarà detto che da Giambattista Basile in poi (vedi le «Muse Napolitane») dire «sciore della Cagliantessa» fu come dire fior fiore delle prostitute.

### Una leggenda

Ma seppure oggi non vi è più traccia della bisca di san Camillo, né dell'attiguo Jupanare, né della Locanda di Moriconi, né del vicolo della Cagliantessa (la demolizione del quale non fu cercata una perdita per il battesimo patrio, quando si considerò che sopra di esso sorse il vicolo Rotto San Carlo), sopravvive, insieme con i ricordi di avvenimenti autenticamente storici, una leggenda — nient'altro che una leggenda — alla quale generazioni pure dotte di raccontatori di cose nostre si son presi la cura — solo per sfregio! — di dare una cornice di storicità. E cioè quella leggenda della scommessa che Maria Carolina d'Austria, consorte di Ferdinando IV di Borbone, avrebbe fatto, una notte del 1779, con la marchesa di Ottaviano, sorella del ministro borbonico Luigi de' Medici e grande amica e confidente della regina.

Anche Giovanni La Cecilia, che fu tra i più fantasiosi aneddotisti dell'epoca borbonica, frugò tra i «sili» che di bocca in bocca erano giunti fino al tempo suo («che fu quello di Ferdinando II») e anch'egli fu raggiunto dal rimbombo (ah, quei Gorani...) di quel losco affare; e, primo tra tutti, ne fu il codificatore: un codificatore talmente appassionato che finì per buscarci, oltre che la patente di insozzatore numero uno degli uomini e delle cose borboniche, anche il brevetto di inventore — un Dumas in sedicesimo — di molti fatti: nel senso che gli avvenimenti che più si compiacque di narrare erano accaduti soltanto nel travaglio del suo odio antiborbonico.

### La sfida

Con la compassatezza di un cronista sopraffino e con lo scrupolo di un testimone oculare che ha giurato sui Vangeli che dirà tutta la verità, egli mise in scena la sporca avventura del lupanare come nessun Pasolini avrebbe potuto o potrebbe mai. Costruì i suoi dialoghi e tratteggiò disgustosi atteggiamenti, fisici e psichici, e ne fece protagonisti due dame borboniche: come fosse stato egli stesso presente alla festa, magari dietro la porta, e armato di cinepresa e magnetofono! La regina di Napoli e la marchesa di San Marco — ecco il suntuo del piccante avvenimento — mossero dalla reggia e, raggiunto il Jupanare (quello attiguo alla bisca di san Camillo), vendettero i loro corpi ad avventori occasionali i quali non seppero mai che per pochi ducati avevano comprato le dolcezze delle donne più importanti del regno. Il turpe commercio — citiamo sempre il La Cecilia — fruttò alla marchesa quattordici ducati, e alla regina diciotto. Sicché il giorno appresso, la marchesa dovette riconoscere che Maria Carolina era più femmina di lei, e pagò la scommessa: un anello di brillanti che la vittoriosa primadonna corse a presentare al re, suo marito, quale pegno del suo eterno amore...

Il capo d'opera di Giovanni La Cecilia venne ripreso, chiosato e arricchito di sempre più appetitosi particolari, e costituito, per mesi e mesi, una specie di best seller «a scoppio ritardato».



Maria Carolina, regina di Napoli in un ritratto di Raffaele Menges

potrà andare a leggerlo? E si, le «testimonianze» del novantenne Fumo, ma ammonendo che costui era stato presente a fin troppi avvenimenti ed aveva conosciuto fin troppe persone importanti perché le sue rievocazioni potessero esser prese per oro colato.

E allora? Fandonie. Si hanno forse le prove che Maria Luisa Wallersee-Larish e la gemella Daisy fossero davvero il frutto — come esse stesse «rivelarono» — dell'amore del biondo capitano della guardia reale, Armand de Lawayass, e di Maria Sofia di Wittelsbach, moglie di Francesco II di Borbone e ultima regina di Napoli? Or bene: noi non abbiamo certo lo scopo di restituire al campionario della maldicenza umana ciò che per propaganda politica si è spesso e volentieri tentato di incastare nella storia. Solo, abbiamo scomodato certi fantasmi della vecchia Napoli, e certe sue fantasticherie, perché si abbiano presente fino a qual punto, in quel tempo che fu detto degli eroi puri (e cioè il Risorgimento), la maldicenza abbia potuto essere strumentalizzata ed acquistata forza punitiva, ingigantendosi, una vaga e traballante tradizione popolare (una leggenda!) affinché l'ancora confuso e tentennante popolo delle Due Sicilie trovasse la spinta definitiva alla persuasione che quella dei Borboni di Napoli altro non era stata se non una dinastia fondata su squallide e punenti disavventure coniugali.

### Fandonie

Dunque, le allegre comari che il La Cecilia citò per dar peso di storia alla sua «rievocazione» somigliano tanto a quel Gennaro Fumo, il quale, presentato da Nisco a Croce, fornì allo stesso don Benedetto tante e tali notizie sui Borboni (e pure la scommessa fu riesumata: solo che secondo Fumo il certame aveva avuto luogo nei pressi del ponte di Chiaia) che lo stesso storico nostro non potè press'a poco come dire «l'ho guardato il lettore: citando, Angelo Manna

## ARRIVA SUZI QUATRO



Giunta a Londra dal Canada e diventata popolarissima reginetta della canzone, Suzi Quattro verrà presto in Italia a conquistare il pubblico del paese in cui suo padre, che reca il cognome nostrano Quattrochic, ha visto i natali. Suzi Quattro, che ha 24 anni e che è nata a Detroit, è piccolissima (un metro e mezzo) ma incredibilmente «sexy»

### UN ROMANZO DI PICCINELLI NELLO SCENARIO DELLE LANGHE

## «Suonerà una scelta orchestra»

«Innumerabili anorum serie et fuga temporum» è il famoso, ultimo grido di San Girolamo per la corsa precipitosa dei secoli in quella cisterna senza fondo che è la storia, per quell'affondamento disperato nel baratro della memoria, dove i fremiti dell'umanità rimota si dissolvono nella melma dell'indistinto e dove l'ieri è già il nulla. Il silenzio e la pace erano ciò che gli antichi associavano alla parola fine: l'essaltazione del ricordo fu il riscatto dei romantici. Ma ora?

Queste amare elucubrazioni mi si sono riaffacciate nel richiudere il libro «Suonerà una scelta orchestra», un romanzo in cui Franco Piccinelli assegna all'ieri un ruolo faustiano, distruttore dell'esistenza del protagonista ma anche capace di far scattare nei precordi del lettore la molla che porta a chiedersi perché è tutto cambiato, perché, poniamo, uno che abbia solo quarant'anni è oggi come un abitante di un altro pianeta. Altri dirà meglio di me i pregi di questo romanzo e gli assegnerà il suo giusto valore: a me preme una considerazione forse mai troppo scontata, ed è appunto questa perdita del sentimento comune, dell'armonia, anzi della coesistenza tra l'uomo e l'ambiente, sia esso la Natura o la città, il prossimo o la propria famiglia, coesistenza che, è ovvio, non può mai considerarsi, per quel che attiene al passato, come una proiezione idilliaca ma che anzi nella stessa drammaticità quotidiana poteva trovare, penso, una sua verità: ma laceazione profonda di quella attuale, che l'arte, e la narrativa in specie, riferisce in ogni più vario aspetto, e che il racconto di Piccinelli, «vissuto» sulla scena delle Langhe di pavesiana memoria riporta a una dimensione che per essere collettiva diverse perciò stesso intima.

Meno di trent'anni fa Cesare Pavese scriveva che la Langha non sarebbe mai cambiata: nel '72, anno in cui Piccinelli colloca la scena finale del romanzo, nel bar del paese dove il protagonista è tornato dopo il fallimento della sua lunga esperienza torinese, il dottore gli dice: «Venti anni fa qui era sempre l'Ottocento, oggi è il duemila». Esagerato, iperbole da caffè, ma non per l'abisso irrimediabile tra un'umanità e l'altra.

Ci sono anche i compagni della lotta partigiana, al bar. Uno quasi non l'ha salutato, l'ormai maturo compagno sbandato, reduce dalla guerra dell'io. Eppure era ieri che combattevano insieme, e tra loro ci sono tanti morti. La campagna non li tradisce, si è detto, per farsi coraggio, il protagonista, un contadino semi-istruito che aveva creduto nel miraggio di andare a fare l'operaio. E la campagna è la Langha, una terra né in Piemonte né in Liguria né in Lombardia ma capitata chissà come in quel triangolo che potrebbe stare, anzi dovrebbe stare in qualsiasi angolo di mondo, dovunque c'è gente che lavora la terra, siede all'osteria, procrea e basta. Così, il vivere non dovrebbe dar fastidio, anche perché il vicino è pronto a darti una mano e nelle sere di festa c'è il «ballo a palchetto», la pedana circolare costruita all'aperto, sotto il grande tendone a cono, reclamizzato come lo erano le nostre feste patronali nel Sud. Invece la campagna è un fiasco, magari un fiasco di vino, ma non prodotto con quell'amore e con quella cura che ci mettevano una volta, e non suona più una scelta orchestra perché alle ragazze non interessa più e se non ci vanno loro nemmeno gli uomini ci vanno. Chi magari sapeva trovare il coraggio di parlare a una ragazza solo su quelle tavole a palchetto è chiaro che non si regge più e magari, a quarantasei anni,

non l'hanno vissuta sono radicalmente diversi da lui, perché anche le sofferenze di oggi sono diverse da quelle di una volta.

Due, a questo punto, possono essere le spiegazioni: o la colpa è della guerra, e di tutte le trasformazioni sociali ed economiche che ne sono venute, e cioè è vero che vent'anni fa era l'Ottocento e oggi è il duemila; o il senso di tutto va cercato ancora più in profondità, cioè la colpa è del tempo, di quelle palate di anni che si accumulano senza accorgersene anche sugli avvenimenti più freschi e che formano montagne fino a che, nello sciantarsi della prospettiva, anche queste appaiono sempre più piccole, fino a scomparire dall'orizzonte.

Ernesto Filoso

### PARTNER DI BELMONDO



Annie Duperey è l'ultima partner di Jean Paul Belmondo. Con l'ardore francese ha interpretato il film «Stavisky» di Alain Resnais

## AI MOBILIERI

che non avessero ancora ricevuto, a causa dei disguidi postali di queste settimane, la carta di invito personale a visitare il

### SESTO MOBILEVANTE

La Direzione della Mostra, anche a nome dei

### 700 ESPOSITORI

che presentano la propria più qualificata produzione di mobili tradizionali ed in stile, moderni e modernissimi, per cucina e di complementi dell'arredamento, rivolge il più cordiale

### INVITO

a presentarsi ugualmente agli uffici di ricevimento della Mostra, presso l'ingresso monumentale della Fiera del Levante, muniti di idoneo certificato che attesti l'appartenenza alla categoria dei commercianti o agenti o rappresentanti di mobili, per poter visitare la Mostra che resterà aperta

### DAL 30 MAGGIO AL 4 GIUGNO

e sarà ancora una volta rigorosamente riservata

### AI SOLI OPERATORI ECONOMICI DEL SETTORE